

Il tempo della co-intelligenza

Una riflessione a cura di Cristiana Bernini

Quando Platone racconta nel *Fedro* il mito dell'invenzione della scrittura, mette in scena una disputa sorprendentemente familiare. Il dio Theuth presenta al faraone Thamus la sua invenzione: la scrittura renderà gli egizi più sapienti e ne migliorerà la memoria. Thamus non si lascia impressionare. Accadrà il contrario, risponde. Affidandosi ai segni scritti, gli uomini eserciteranno meno la memoria; avranno molte informazioni e finiranno magari per sembrare sapienti senza esserlo.

Sono passati quasi duemilaquattrocento anni. **Abbiamo cambiato parecchie cose, ma evidentemente non tutte le nostre inquietudini.**

La memoria che oggi affidiamo all'esterno è immensamente più grande di quella che Platone avrebbe potuto immaginare. E non ci restituisce più soltanto ciò che vi abbiamo depositato: lo ordina, lo combina, cerca relazioni, produce risposte. A volte migliori delle nostre. Altre volte soltanto scritte meglio, che è cosa assai diversa e non sempre ce ne accorgiamo.

Forse la questione dell'intelligenza artificiale comincia proprio qui, quando smettiamo per un momento di occuparci della tecnologia e **guardiamo ciò che sta succedendo a noi.**

La domanda che ci siamo posti finora – riusciranno le macchine a fare quello che facciamo noi? – rischia di invecchiare rapidamente. Quella che ci riguarda adesso è più scomoda: **che cosa succede alla nostra intelligenza quando una parte delle operazioni che associavamo al pensare viene svolta insieme a una macchina?**

L'apparenza del sapere

Per qualche anno abbiamo misurato le prestazioni dell'AI. Scrive, traduce, programma, riconosce immagini, confronta documenti, attraversa in pochi secondi quantità di dati che richiederebbero settimane di lavoro. Ormai sappiamo piuttosto bene che cosa sa fare. Molto meno che **cosa cambierà nel nostro modo di pensare e di lavorare.**

Co-intelligenza è una parola che prova a raccontare questa fase. **Non la fusione tra uomo e macchina e nemmeno quella divisione dei compiti** – a noi la creatività, a lei i calcoli – che già appare fragile. Nella pratica sta succedendo qualcosa di più confuso. Facciamo una domanda, otteniamo una risposta, la correggiamo, cambiamo strada. Talvolta è la macchina a suggerire un'associazione che non avevamo considerato; altre siamo noi a doverle impedire di portarci con grande sicurezza nella direzione sbagliata.

Abbiamo sempre pensato anche attraverso altre intelligenze: i libri, i maestri, i colleghi e, qualche volta, le persone con cui abbiamo litigato. **Il dissenso può essere un eccellente strumento cognitivo.** Oggi, però, uno dei nostri interlocutori ha una memoria sterminata, una disponibilità pressoché inesauribile e nessun imbarazzo nel rispondere anche quando farebbe meglio a tacere.

L'errore umano spesso lascia qualche traccia. Un'esitazione, un'incertezza, una contraddizione. Quello prodotto da una macchina può presentarsi con la compostezza di una certezza. La frase è elegante, il ragionamento fila. E noi, che abbiamo sempre avuto una certa debolezza per chi parla bene e con sicurezza, **rischiamo di scambiare la fluidità per competenza.**

I retori antichi conoscevano già il problema. Da questo punto di vista, almeno, non abbiamo inventato molto.

Il ritorno del giudizio

Mentre una quantità crescente di conoscenza diventa accessibile quasi senza attrito, torna al centro una parola che ha ben poco di tecnologico: **giudizio.**

Il giudizio torna allora a essere la capacità di capire che cosa chiedere e, soprattutto, che cosa manca nella risposta; di **diffidare delle semplificazioni troppo comode e distinguere ciò che è plausibile da ciò che è fondato.** E, alla fine, scegliere.

La competenza non scompare. Diventa meno facile da esibire.

Per molto tempo l'abbiamo associata anche alla quantità di informazioni possedute. Chi sapeva era chi aveva studiato, letto, ricordato, accumulato esperienza. Continueremo a farlo, spero. Ma se una macchina recupera in pochi secondi ciò che impiegheremmo ore a cercare, una parte del valore si sposta. Bisogna capire quanto pesa un'informazione, da dove arriva, che cosa le manca, se appartiene davvero al problema che stiamo cercando di risolvere.

Più delegiamo memoria, insomma, più abbiamo bisogno di cultura.

E forse è proprio questo il punto meno appariscente della trasformazione in corso. Abbiamo parlato molto di ciò che l'intelligenza artificiale potrà sostituire e assai meno di ciò che renderà più prezioso. Il giudizio, certamente. Ma anche **l'esperienza, la capacità di mettere in relazione cose lontane, la conoscenza** che non serve immediatamente a risolvere un compito e che proprio per questo, qualche volta, **permette di vedere ciò che il compito non contemplava.**

La co-intelligenza diventa allora più interessante della semplice collaborazione con l'AI. È la **capacità di lavorare con un'intelligenza diversa dalla nostra senza rinunciare alla responsabilità di capire dove ci sta portando.**

La tentazione della delega sarà forte, proprio perché la macchina è veloce, disponibile e non protesta. Ma l'efficienza con cui esegue un compito dice ancora poco sulla qualità della decisione nella quale quel compito finirà.

Tra qualche anno quasi tutti utilizzeremo sistemi di intelligenza artificiale e probabilmente smetteremo anche di dirlo, come oggi nessuno considera particolarmente innovativo dichiarare di usare Internet. **La differenza sarà altrove: nel modo in cui la conoscenza verrà interrogata, discussa, contraddetta e trasformata in decisione.**

Cambieranno alcune gerarchie. Ricordare moltissime informazioni conterà meno; sapere quali meritano attenzione conterà di più. La velocità diventerà ordinaria. **Il dubbio, invece, potrebbe acquistare valore.**

E forse anche una certa lentezza: quella necessaria a guardare una seconda volta e a non accontentarsi della prima risposta.

Platone ha avuto ventiquattro secoli per mostrarci che cosa la scrittura avrebbe fatto alla conoscenza. Con l'intelligenza artificiale questo privilegio non l'avremo.

Dovremo capire che cosa ci sta accadendo mentre accade.